

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Band:** 68 (1999)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Goethe e Poschiavo  
**Autor:** Lardi, Massimo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-52198>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 17.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Goethe e Poschiavo

*250 anni fa a Francoforte sul Meno nasceva Johann Wolfgang Goethe, uno dei geni più universali della letteratura moderna. Poeta, pittore, uomo politico, scienziato e pensatore, Goethe visse con lucido impegno intellettuale i rapidi e profondi sconvolgimenti che interessarono l'età dell'Illuminismo, del Romanticismo, della Rivoluzione francese, della Restaurazione, del liberalismo e delle conseguenti rivoluzioni nazionali. Le opere di Goethe nacquero quindi durante un periodo culminante della civiltà borghese e della storia europea, un periodo ricco di fermenti e di contraddizioni. Avverso al Romanticismo tedesco, di cui intuì il pericolo di involuzioni reazionarie, Goethe ne espresse tuttavia i caratteri fondamentali per mezzo di opere come il Prometeo, il Faust e il Wilhelm Meister, sforzandosi di superare quella poetica attraverso una visione armonica della persona umana e della natura, secondo un ideale umanistico e classico elaborato assieme all'amico Schiller.*

*Nel 1774 esce la prima edizione di un libro destinato a compiere un giro trionfale attraverso l'Europa, I dolori del giovane Werther (Die Leiden des jungen Werthers), opera alla quale è consacrato il saggio di Massimo Lardi.*

*Il Werther è un romanzo epistolare, costituito dalle lettere del protagonista che raccontano l'infelice passione amorosa per Lotte. L'amore negato, che termina col suicidio, diviene simbolo di una disperazione che investe tutta la vita, resa impossibile da una società oppressiva, i cui tabù vietano un'espressione libera del sentimento anche nell'esistenza quotidiana. Werther è un eroe negativo, frustrato nella vita e trascinato verso la morte dalla sconfitta. Fino all'ultimo però il giovane affronta stoicamente la propria sventura per non deflettere dalla verità e autenticità del suo sentire che gli permettono di opporsi all'ipocrisia del mondo.*

*Massimo Lardi coglie l'occasione della commemorazione del duecentocinquantenario anniversario della nascita di Goethe per attirare l'attenzione su un fatto significativo che molti ignoreranno: la prima edizione in lingua italiana del Werther esce a Poschiavo nel 1882.*

*Lardi presenta un breve curriculum di coloro che parteciparono a questa importante operazione editoriale: l'editore Francesco Tommaso Maria De Bassus, profondo conoscitore della cultura tedesca (la sua tipografia si trovava nel Palazzo Massella, l'odierno Hotel Albrici); il tipografo Giuseppe Ambrosioni che lavorò per il De Bassus a partire dal 1780; e infine il traduttore Gaetano Grassi che dedicò la versione in lingua italiana del Werther a Hans Jakob Hess, soprintendente generale delle poste della città e del cantone di Zurigo e mediatore dell'iniziativa editoriale.*

*Le utili informazioni di carattere filologico che Lardi ci fornisce sull'opera comprendono la numerazione delle pagine, la lingua, lo stile e i caratteri.*

*Il Werther fu subito tradotto in francese e rimase uno dei libri più letti e imitati del tardo Settecento e del primo Ottocento. Diversa la situazione in Italia, dove il Werther era un'opera contestata a causa dell'apparente esaltazione del suicidio che si poneva in contrasto con l'insegnamento della Chiesa, con i valori tradizionali e la mentalità latina. La diffusione del libro nella penisola era quindi ostacolata a causa della sua presunta dannosità e tanto più significativo ci appare quindi il fatto che la prima edizione in lingua italiana abbia visto la luce proprio a Poschiavo.*

*Lardi ripercorre l'iter che il libro dovette seguire per affermarsi in Italia. Se l'opinione pubblica lo rifiutava, i grandi poeti dell'epoca lo accolsero positivamente. Basti pensare alla trascrizione in versi di Vincenzo Monti o alle Ultime lettere di Jacopo Ortis, la cui prima stesura risale al '98 e attraverso la quale Ugo Foscolo imitò e emulò il Werther. Nel periodo napoleonico la fortuna del romanzo aumentò rapidamente e, partendo proprio da Poschiavo, il libro finalmente poté iniziare la sua marcia trionfale anche verso l'Italia.*

*Simpatico e originale il modo in cui Lardi conclude il suo contributo. Immagina un dialogo tra Goethe e Hildesheimer – vissuto a Poschiavo e diventato cittadino onorario –, durante il quale il grande poeta spiega al connazionale i motivi per cui nel Faust, attualmente rappresentato a Francoforte, il ruolo di Margherita, la protagonista femminile, sia stato affidato proprio a una poschiavina: Ursina Lardi, giovane e promettente attrice teatrale che si sta affermando sui palcoscenici tedeschi.*

(V.T.)

Si celebra quest'anno, con notevole spiegamento di mezzi, il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Johann Wolfgang Goethe, autore di inarrivabili liriche, di romanzi come *Gli anni di noviziato di Wilhelm Meister*, di opere teatrali come *Ifigenia in Tauride* e il *Faust*. Goethe non ha bisogno di presentazione in quanto è lui il biglietto di visita della cultura tedesca come lo sono Dante e Shakespeare di quella italiana e inglese. Le sue opere sono insuperati esempi di una poesia passionale, vibrante, di uno stile dinamico, tutto immagini, plasticamente robusto, una poesia in cui la luce religiosa, umana, idealistica vince le ombre della realtà meccanica e materiale, in cui trionfa «il rispetto di sé e degli altri, il senso della vita e dell'individuo, i valori dell'io che possono mutare, adeguarsi ai tempi, ma non scomparire». Con la sua arte satura di interiorità, di umanità elevata alle regioni della fantasia senza abbandonare la solida e sicura terra, influenzò in maniera determinante la cultura europea già a partire dalla sua opera giovanile *I dolori del giovane Werther*, pubblicati nel 1774, quando aveva venticinque anni.

È di questo romanzo, niente affatto la sua opera più importante, che vogliamo parlare, perché in lingua italiana essa vide la luce a Poschiavo nel 1882. La notizia è arcinota grazie all'articolo di A.M. Zandralli apparso sui QGI nel 1936-37<sup>1</sup>, ma pensiamo che

<sup>1</sup> A.M. ZADRALLI, *I de Bassus di Poschiavo*, QGI 1936, pp. 18-26, 1937, pp. 109-126, 189-204, 257-266

rammentarlo aggiungendo qualche particolare sconosciuto possa essere un contributo simpatico alle celebrazioni del genetliaco del poeta di Francoforte oltre che un riconoscimento dei meriti della nostra cosiddetta valle sperduta in fatto di diffusione della cultura europea nel Settecento. Vogliamo rispondere sinteticamente alle seguenti domande: chi erano l'editore Barone Tommaso Francesco Maria De Bassus e lo stampatore Giuseppe Ambrosioni, chi il traduttore Gaetano Grassi e il dedicatario Hess, quali i pregi e i difetti e infine quale l'importanza di detta traduzione.

\* \* \*

Il Barone Tommaso IV nacque a Poschiavo nel 1742. Fu cinque volte podestà del magnifico Comune fra il 1767 e il 1791, podestà di Traona nel 1781, deputato alla Dieta delle Tre Leghe, presidente del tribunale d'appello a più riprese. Ma la sua famiglia era già radicata in Germania dove per meriti di censo e di studio aveva ottenuto il baronaggio. Possedeva il castello di Sandersdorf, ancora oggi proprietà degli eredi, studiò e poi insegnò diritto a Ingolstadt, dove aderì all'ordine segreto degli Illuminati, il quale, secondo lo spirito del tempo, intendeva promuovere il razionalismo nella società umana. Su quella spinta il nostro Barone si propose di creare un'autentica informazione e formazione nello Stato delle Tre Leghe con la Valtellina, Bormio e Chiavenna compresi. Acquistò una tipografia, la fece installare nel suo palazzo a Poschiavo (oggi Hotel Albrici) e si accinse a far tradurre ed editare le migliori opere oltramontane, specialmente tedesche.

A partire dal 1780, il suo tipografo fu Giuseppe Ambrosioni di Bormio, il quale aveva scritto alcune rime in lode dell'illuminata attività culturale del magistrato poschiavino. L'editore sviluppò un'attività febbrile, tant'è vero che nel 1783 pubblicò un «Catalogo» di 12 pagine in cui offriva i libri con un ribasso del 20 per cento. Segno evidente che gli affari non andavano per il meglio e lo smercio era assai modesto. Eppure in questo catalogo figura anche la traduzione del romanzo di Goethe: *Werther. Opera di sentimento del Dottor Goethe celebre scrittore tedesco, tradotta da Gaetano Grassi milanese coll'aggiunta di un'apologia in favore dell'opera medesima*.

\* \* \*

Se si sa poco dello stampatore Giuseppe Ambrosioni, del traduttore Gaetano Grassi non si sa quasi niente. In una sola delle tante storie della letteratura che ho consultato ho trovato il suo nome con poche righe che dicono poco più del catalogo succitato: «Gaetano Grassi, sec. XVIII. Pubblicò nel 1781 (sic) una traduzione di G. W. Goethe: *Werther, opera di sentimento*, coll'aggiunta di un'apologia in favore della medesima (Poschiavo) eseguita sulla base di una traduzione francese anonima del 1776, attribuita a Deyverdun. L'opera ebbe numerose ristampe nel corso del XIX secolo». La notizia della traduzione da una versione francese sembra comunque scarsamente attendibile dal momento che alla Biblioteca nazionale di Firenze esistono altre opere del Grassi, fra le quali la traduzione de *I dodici dialoghi degli dei* di C.M. Wieland; nell'introduzione della medesima dice di averla tradotta direttamente dall'originale tedesco. Dice testualmente: «...per quello che concerne l'opera, io non mi sono distaccato dal testo tedesco, se non in quanto lo richiedeva la convenienza della mia lingua; sempre attento però allo spirito del dotto Autore,

che spero di aver fedelmente reso, se l'infelice difettosa edizione di Carlsruhe, della quale ho dovuto servirmi, non mi ha tradito; il che non credo».

Di fronte a una documentazione così scarna, la dedica e l'apologia del Grassi nell'edizione di Poschiavo sono una ricca miniera di preziose informazioni.

Grassi dedica la sua traduzione «All'Ill.mo Signor Hess Soprantendente Generale delle Poste della Città e Cantone di Zurigo». Cita il cognome senza specificarne il nome. Non è da ritenere che lo ignorasse, ma piuttosto che ai suoi tempi il direttore Hess fosse una celebrità. Sta di fatto che il nome Hess era sinonimo delle Poste di Zurigo, famose e in concorrenza in tutta Europa con le imprese dei Tasso di Bergamo, dei Turn und Taxis di Monaco. Le Poste di Zurigo erano famosissime perchè titolari del monopolio delle poste a Milano e a Bergamo, senza parlare delle altre imprese nelle città svizzere di Berna, San Gallo e Sciaffusa. Dal 1667 al 1799 i direttori delle Poste zurighesi, con la sola eccezione di un certo Daniel Orelli, furono della famiglia Hess e si acquistarono un'ottima riputazione grazie al loro impegno professionale e ai loro interessi culturali. In particolare Kaspar Hess fu apprezzatissimo per la sua cultura linguistica e letteraria, e così suo figlio Hans Jakob Hess, il penultimo della dinastia, che durò in carica dal 1761 al 1788. E' a lui ovviamente che Gaetano Grassi dedica la traduzione di Poschiavo del Werther.

La dedica rivela il rapporto che Grassi ebbe con Hess e qualche retroscena della traduzione. Anzitutto il Grassi si protesta suo amico e grande ammiratore; lo loda per la «saviezza», «l'integrità», «la nobiltà del suo procedere» e per «quel fondo raro, ed unico di vera e costante amicizia, che sapete sostenere». Il Grassi dice di aver intrapreso la traduzione del Werther *solo per sollievo dell'angustiato suo spirito* e di aver dato la traduzione alle stampe solo perché incoraggiato e spinto da Hess, il quale aveva manifestato grandissima soddisfazione quando seppe che il Milanese era intento a tradurre in italiano *il Werther del celebre Dottor Goethe* e desiderava ardentemente «che quest'Opera fosse da noi meglio conosciuta». Inoltre l'amico zurighese gli diede molteplici altre attestazioni di affetto, procurandogli anche l'onore di poter «consacrare ad una dama del più alto rango, e del più raro merito» alcune altre opere letterarie. Grassi dice che Hess di passaggio a Milano corse ad abbracciarlo con effusione e sfidando ogni disagio, dopo tre lustri che avevano interrotto il loro carteggio a causa degli impegni che avevano. Grassi vuole far conoscere tanta sensibilità e generosità di «un uomo degno di servire di modello ad un secolo migliore» dedicandogli appunto la «traduzione di un'opera in cui prevale il sentimento» e rammaricandosi di non potergli offrire di più. La dedica porta la data per noi importantissima di *Poschiavo a' 2. Febbrajo 1782*.

Da altre fonti sappiamo che il Barone De Bassus soggiornò a Milano l'anno prima, proprio quando era podestà di Traona, ed è assai probabile che abbia avuto delle relazioni dirette con il famoso direttore delle poste di Zurigo.

La dedica ci informa dunque che il *Werther* era già famoso a Milano, che Grassi lo stava traducendo per suo interesse personale e che l'incoraggiamento a stamparlo gli venne da Hess, e che grazie al medesimo il Grassi dedica altre sue opere letterarie a una dama dell'alta società (purtroppo non figura né il nome delle opere, né quello della dama). Non è detto esplicitamente per quali vie la traduzione sia stata pubblicata a Poschiavo, non vi figura il Barone de Bassus, ma dal contesto è facile inferire che Hess, il famoso dedicatario, sia stato anche il mediatore dell'iniziativa editoriale.

Il testo che nel catalogo è giustamente indicato come «apologia in favore dell'opera medesima», nel libro porta semplicemente il titolo *Il Traduttore*.

In Italia l'opera era conosciuta, almeno per sentito dire, e doveva essere preceduta da una pessima fama a causa dell'apparente esaltazione del suicidio. Veniva pertanto considerata dannosa per la società, contraria ai valori tradizionali e in contrasto con l'insegnamento della Chiesa che, appunto a causa del suicidio, l'aveva messa all'indice.

In tutta la prefazione il Grassi non parla mai dei valori estetici dell'opera e compie invece ogni sforzo, non per giustificare il suicidio in astratto, magari sul modello dell'Alfieri, ma per spiegare psicologicamente come una persona possa arrivare a un tale passo. E la conclusione è che la propensione al suicidio è innata nella persona e i motivi che lo determinano possono sfuggire totalmente al controllo, per cui il suicida non merita un giudizio severo, ma pietà e comprensione.

In sostanza il traduttore dice che lo scrupolo religioso, per cui la morte volontaria da tanti è ritenuta peccato, non gli impedisce di far conoscere al pubblico la commovente storia dell'infelice giovane Werther. L'istinto di conservazione è il più forte che ci sia. Se qualcuno va contro questo istinto non può essere ritenuto responsabile. Se è vero che ci sono suicidi freddamente premeditati come quelli di Catone in Utica, dovuti forse a una *quieta pazzia*, è altrettanto vero che quello di Werther è il suicidio di un uomo che ha perduto completamente il dominio sulle proprie passioni. E Grassi ripassa in sintesi le tappe dell'amore infelice di Werther; «la più bella passione», che ostacolata diventa l'amara sorgente di un male insopportabile, a cui, malgrado i suoi sforzi, il giovane non riesce a porre alcun rimedio.

Il traduttore riconosce che ci doveva essere stato un tempo in cui era ancora possibile «porre un freno all'amore». Ma ritiene impossibile fissare il grado della colpa. E allora Werther non può essere considerato «reo di un suicidio volontario», ma «di una passione mal regolata». La conclusione: è dunque ingiusto perseguitare l'opera di Goethe, che non può essere dannosa alla società. Anzi, chi leggerà questo romanzo potrà conoscere e temere il pericolo delle passioni, e porvi tempestivamente riparo per non perdere il dominio su di esse.

Il tono fervido, lo scavo psicologico, l'impegno civile e morale, la tolleranza e la comprensione per l'infelice incompreso palesano quanto profondamente il Grassi abbia saputo penetrare lo spirito di Goethe, ma anche quanto fosse pervaso dallo spirito dell'Illuminismo milanese che trovò la sua migliore espressione in opere come il *Giorno* di Giuseppe Parini, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, *Le osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri. Si ha l'impressione che l'impegno di Grassi a favore del *Werther* sia di carattere schiettamente etico e filantropico e solo in seconda analisi utilitaristico, cioè mirato a vincere gli scrupoli dei potenziali lettori.

\* \* \*

Per quanto concerne lo stile, il Grassi cerca evidentemente di sfoggiare un linguaggio il più possibile letterario e di emulare i succitati maestri, senza peraltro riuscire ad eguagliarli. Ovviamente l'ortografia e la morfosintassi sono conformi all'uso di allora, che a volte diverge da quello attuale, come nell'uso delle doppie, degli articoli, dell'interpunzione, in certe forme della coniugazione e nella formazione del plurale, nello

sfoggio di francesismi («susurro», «nei spazi», «se sapesti», «ebbimo», «qualche giorni», «ferma» per fattoria...). Il suo italiano lascia capire che la riforma manzoniana è di là da venire. Eppure il Grassi ha fornito una traduzione sicuramente dignitosa per il suo tempo.

Per quanto riguarda i caratteri, l'edizione del *Werther* di Ambrosioni assomiglia alla maggior parte delle edizioni del suo tempo. Solo la lettera *s* è difficile distinguerla dalla *f* come nelle edizioni del Seicento, per cui all'inizio si è portati a leggere «paffeggiare a grandi paffi » anziché «passeggiare a grandi passi». Da notare che nelle edizioni coeve di Venezia, ad esempio *Le novelle morali* di Francesco Soave, del 1787, si usa già l'*s* moderna (l'Ambrosioni stampò a Poschiavo anche una traduzione del P. Francesco Soave C. R. S. di Lugano, e precisamente *I nuovi idillj in versi italiani* di Salomon Gessner).

Nell'edizione di Poschiavo la numerazione delle pagine comincia due volte da capo con cifre arabe (dedica e introduzione, indi il testo della traduzione), invece di numerare l'introduzione con cifre romane: anomalie anche rispetto a tanti altri libri di allora compreso il citato *Soave*, con il quale il nostro *Werther* ha però in comune il rinvio a piè di pagina di una o due sillabe dell'inizio della pagina seguente. I refusi e gli errori, infine, non sono frequenti (c'è in fondo al volume una pagina di *Errori Correzioni, e giunte*) per cui anche tipograficamente l'edizione può definirsi di buona qualità.

\* \* \*

La fortuna e l'influsso del *Werther* in Italia fu grande fino a tutto l'Ottocento, ma all'inizio la diffusione dell'opera fu ostacolata a causa della sua presunta dannosità. Il *Werther* di Poschiavo sembra non essere solo il primo ma anche l'unico apparso in lingua italiana per tutto il Settecento. Fu recensito per la prima volta nel periodico *Memorie Enciclopediche* di Bologna nel 1783 che lo liquida in termini piuttosto spregiativi, come un'opera melanconica del Nord, una narrazione piena di tristezza, senza speranza, in cui domina il sentimento che ogni azione sia inutile e che la morte sia l'unica soluzione ai problemi della vita. Questo giudizio è sintomatico dell'accoglienza che in generale fu riservata al libro in Italia. Eccone uno stralcio:

Young, ed Arnaud àno introdotta la passione per le cose di sentimento. Ma il patetico se non è accompagnato dai tratti sublimi, e pittorici, e da tutte le grazie della poesia, a lungo stanca, ed annoia. E che pretendono tanti romanzieri italiani, francesi, tedeschi, inglesi con pesentarci tutto giorno interminabili storie di disgrazie, di sventure, di guai? In questo globo di miserie non vi è niente di più facile, che idearsi degli accidenti degni di commiserazione, e descriverli in prosa...

Ecco il romanzo ideale per la rivista:

I romanzi per piacere dovrebbero essere brevi, pieni di sali arguti, sparsi di un ingegnoso ridicolo, e di una satira fina, e delicata sopra i cattivi costumi...Sappiamo bene, che non è per tutti lo scrivere con brio, e l'intrecciarvi la difficile facezia: ma almeno, che essi non ci secchino con lunghi piagnistei di un amante addolorato, che vede l'oggetto dei suoi ardenti voti fra le braccia di un uomo brutale, e che disperato di poterla conseguire, si ammazza.

Altre critiche negative seguirono nel Settecento, ma molto più importante è l'accoglienza positiva che riservarono al romanzo i più grandi poeti italiani dell'epoca .

Prescindo da poeti ormai dimenticati come il Benzoni che nel 1798 gli dedicò un sonetto (*Alla tomba di Werther*), o come il Conte Pietro Maniago che nel 1796 scrisse una versione poetica delle ultime due lettere del Werther.

«Fosca è la notte: tenebrosa e fosca. / Sempre è l'ultima notte: oh! di natura / Soave, placidissimo riposo, / Nò, non t'invidio più: ferreo trà poco / il mio sonno sarà: Dolce mia Fiamma...».

E prescindo dai numerosi adattamenti del *Werther* per il teatro durante l'Ottocento, per dire due parole sul Monti, sul Foscolo e sul Manzoni. Vincenzo Monti fu uno dei poeti più sensibili all'influsso del *Werther*, e precisamente nelle poesie *Pensieri d'Amore e Al Principe Don Sigismondo Chigi*, in cui esprime alcuni temi fondamentali del Romanticismo: la nuova poesia della natura arcanamente consonante con l'animo umano, il tema di amore e morte, la mesta e scorata elegia sul limitato destino dell'uomo. Scrisse quei versi nella seconda metà del 1782 e nel 1783, quindi non è da escludere che avesse avuto modo di conoscere la traduzione del Grassi. Che conoscesse comunque il Werther lo ritene Kerbacher nel suo studio *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti*.

Quanto al Foscolo, il confronto tra il *Werther* e *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* è un passaggio obbligato sia per evidenziare l'influsso esercitato dal primo sul secondo sia per negarlo. Il Foscolo tende a negare di aver conosciuto Goethe prima di aver scritto il suo primo abbozzo del romanzo *Laura, lettere*, primo nucleo dell'*Ortis*, puramente amoroso e sentimentale come quello di Goethe, pubblicato a Venezia nel 1798, cioè ventiquattro anni dopo la pubblicazione dell'originale in Germania e sedici dopo la traduzione di Poschiavo. Ma il succitato conte Pietro Maniago racconta delle ore passate nel 1796 a Venezia con il Foscolo (aveva allora 18 anni) e dice che l'autore dell'*Ortis* era profondamente commosso dal Werther e dai suoi versi: *Mi diceva spesso egli stesso, che non aveva mai letto cosa più commovente di queste due epistole, ch'egli sapeva a memoria e che recitava spesso piangendo*.

Il rapporto del Goethe con il Manzoni, di trentasei anni più giovane, va ben al di là del *Werther* e non è in queste poche pagine che si possa renderne conto. Basti ricordare che i due si conobbero e si stimarono profondamente e che Alessandro ebbe in Johann Wolfgang il primo entusiastico e favorevole critico dei suoi *Promessi sposi*. Il giudizio del Tedesco è tutt'oggi valido.

Nel periodo napoleonico, probabilmente per il nuovo spirito di libertà e grazie alle lodi di Mme de Staël, molto letta e discussa nella Penisola, la fortuna del *Werther* aumentò rapidamente, l'opera non è più indicata come pericolosa e dannosa. Una rivista la descrive come «inimitabile quadro delle vicende prodotte da una passione dolce e gentile in un'anima sensibile». Goethe è celebre in tutta Italia come autore del *Werther*. Tant'è vero che nel 1809 la traduzione del *Wilhelm Meister* fu pubblicizzata quale opera del «signor Goethe, autore del Werther». I nomi di Carlotta e Werther vanno di moda: la Principessa di Carignano, Giuseppina di Lorena, impose il nome di Werther al suo cane: era *nato il culto di Werther*.

\* \* \*

Purtroppo non ho avuto il tempo di spulciare i diari e le lettere di Goethe per conoscere eventuali sue reazioni o prese di posizione in merito al suo *Werther* di Poschiavo.



Ma è facile immaginare che la prima edizione italiana del suo romanzo abbia inaugurato un rapporto privilegiato del genio di Francoforte con il nostro Borgo, anche se nei suoi viaggi in Svizzera e in Italia non ci è mai passato, altrimenti la nostra valle avrebbe avuto in lui il più prestigioso agente pubblicitario prima di Wolfgang Hildesheimer. Ed è un rapporto che non sembra destinato a rimanere isolato dal momento che nel *Faust*, attualmente rappresentato a Francoforte, guarda caso, la protagonista femminile principale, Margherita, l'incantevole e ingenua fanciulla del piccolo mondo borghese, è una poschiavina. Sicuramente non mancano fanciulle adatte a rappresentare l'appassionata Margarete fra i novanta milioni di tedeschi d'Europa. E viene spontanea la domanda: perchè proprio lei?

Immagino che nel paradiso dei poeti, identico al *Paradiso* di Dante, i due Wolfgang ne abbiano parlato. Hildesheimer, facendo gli auguri di buon compleanno al grande von Goethe, gli rammenta non senza orgoglio e compiacimento che il *Werther* iniziò la marcia trionfale attraverso l'Italia proprio da Poschiavo, la cittadina ospitale di cui lui, Hildesheimer, è cittadino onorario. E Goethe sorride olimpicamente: «Mi complimento e mi felicito con te, ma dovresti sapere che a me la cittadinanza non importa: per motivi di tasse ho rinunciato anche a quella della mia città. A me hanno sempre interessato le donne, "l'eterno femminino". Così, per simpatia verso Poschiavo, ho disposto che nella rappresentazione del mio capolavoro per le celebrazioni di fine millennio a Francoforte, il ruolo della mia prediletta *Margherita*, il simbolo dell'eterno femminino, il fiore della mia poesia, fosse assegnato a Ursina Lardi. Che del resto sta interpretando anche alcune figure femminili dei miei colleghi, come *Salomè*, *Giulietta*, *Ofelia*...».